
RECENSIONI

F. Basaglia, Fare l'impossibile. Ragionando di psichiatria e potere. Donzelli Editore, Roma, 2024, pp. 144, € 17,00, ISBN: 9788855225793

Non saranno forse testi memorabili, né particolarmente originali, questi inediti basagliani che oggi l'editore Donzelli porta in libreria sotto il titolo azzeccato di *Fare l'impossibile. Ragionando di psichiatria e potere*. D'altra parte, la loro lettura può rappresentare un esercizio utile a chi voglia avvicinarsi al pensiero di Basaglia e, più in generale, a tutto il "laboratorio Basaglia", ovvero al complesso movimento che per decenni ha dominato, pur fra mille ostacoli e mille resistenze, la scena psichiatrica nazionale. Lo stesso nome di Franco Basaglia è ormai l'eponimo di un gruppo vasto ed eterogeneo di "tecnici" e di militanti che, in modi e con finalità diversi, lottarono per il superamento del manicomio e dei meccanismi di potere che ne erano alla base.

Gli interventi raccolti in questo volume sono interessanti anche perché colgono la figura di Basaglia in momenti particolarmente critici del suo percorso professionale, proprio *nel vivo* della sua lotta potremmo dire: in particolare, il primo – una confe-

renza tenuta a Padova nell'aprile del 1971 e dedicata a *L'antipsichiatria* – ci mostra Basaglia nel momento in cui iniziava a costruire l'esperienza di Trieste e, al contempo, traeva un bilancio da quelle di Gorizia e di Colorno. Qui Basaglia parlava da "star" ormai riconosciuta, a una platea di giovani del movimento studentesco, sentendosi appunto ormai come «la bella bestia» (p. 59), da cui tutti volevano sapere cosa fare e come farlo. Un giovane psichiatra di oggi potrà forse scoprire in queste pagine quanto la *politica* (la questione sociale, il ruolo degli intellettuali, il rapporto fra scienza e democrazia ad esempio) fosse essenziale per un medico "critico" degli anni Sessanta e Settanta. Allora il punto di partenza era necessariamente questo: il problema della chiusura degli ospedali psichiatrici non era *delegabile* e, per avere un senso, occorreva che divenisse e rimanesse una vera emergenza collettiva e che i tecnici mettessero in campo un cantiere per rendere praticabile quella idea di superamento. Abbiamo qui rappresentato un Basaglia auto-critico del cammino compiuto, ma anche impegnato ad immaginare un futuro possibile per la psichiatria che si accingeva anche in Italia a fare a meno delle vecchie istituzioni manicomiali. Era necessario più che mai

coniugare realismo e utopia: Basaglia e il suo gruppo di collaboratori (qui ritroviamo in particolare, oltre a quelle di Franca Ongaro, anche le parole di Michele Riso e di Mirko Carreras), si ostinavano a immaginare il futuro fra mille delusioni e impedimenti (giudiziari, economici, burocratici). Ad esempio, ecco cosa rimaneva a Basaglia dei mesi passati a Parma, trascorsi a combattere anche contro l'amministrazione provinciale che avrebbe potuto sostenerlo: «Sono direttore dell'ospedale psichiatrico di Parma, e vi trovo quella stessa realtà in cui mi sono trovato dieci anni fa nel tentativo di sovvertire quest'ordine sociale interno per umanizzare e creare un nuovo tipo di organizzazione psichiatrica. Ho vinto il concorso a Parma perché è in una "regione rossa" e speravo che l'amministrazione provinciale di questa città mi desse la possibilità di gestire diversamente l'ospedale, mi desse la possibilità di rompere più facilmente, più velocemente le strutture di questa istituzione. Peccato che questa regione sia in un contesto politico in cui l'amministrazione provinciale di Parma (o quella di Vicenza, per mettere due situazioni così agli antipodi) politicamente non dà possibilità di trasformazione, perché fanno parte di uno stesso gioco che rende impossibile una reale trasformazione dell'istituzione» (p. 69).

Sempre a proposito dei problemi in cui anche Basaglia era immerso, vogliamo sottolineare un altro punto molto stimolante, in particolare per chi voglia continuare a studiare le

esperienze italiane di psichiatria alternativa degli anni Sessanta e Settanta, ovvero la necessità di non mitizzare né i protagonisti delle vicende né le situazioni in cui essi si trovarono ad agire, riconoscendo l'alto grado di complessità di esse. Prendiamo solo il caso del personale infermieristico dei manicomi, che fu quasi sempre un inatteso elemento di resistenza al cambiamento e un sostegno alla difesa dello *status quo*. In altri termini, è sempre necessario ricordarsi che il percorso verso l'approvazione della Legge 180 fu tutt'altro che un piano inclinato o l'esito di un progresso lineare e che non è possibile rileggere la storia di quel movimento di lotta alla luce del risultato finale ottenuto. Quella storia fu segnata da tanti momenti di *impasse* e, per così dire, di smarrimento, ma, a fare la differenza – come avrebbe ricordato lo stesso Basaglia anni dopo nelle *Conferenze brasiliane* – furono senza dubbio la spinta dei movimenti d'opinione e il legame fra la psichiatria alternativa e il mondo della contestazione post-1968, fino a rendere possibile quell'esito di liberazione.

Francesco Paoletta

E. Benetti, Turbolenti e indisciplinate. Infanzia e psichiatria nell'Italia fascista.

Ronzani Editore, Vicenza, 2024, pp. 190, € 22,00, ISBN 9788894911787

Questo volume di Elisabetta Benetti, ricercatrice indipendente specialista in storia sociale e culturale dell'infanzia, fa triangolare la psichiatria italiana, le forme di internamento dell'infanzia considerata "anormale" e le politiche assistenziali dell'epoca fascista. In particolare, l'autrice ha concentrato i suoi studi su due istituzioni che, più o meno in concomitanza con l'avvento del regime mussoliniano, si dedicarono all'assistenza di bambini "problematici" sotto diversi aspetti (intelligenza, carattere, condotta ecc.): l'Istituto medico-pedagogico "Angelo Pancrazio" di Mogliano Veneto (in provincia di Treviso) e la Colonia-Scuola "Antonio Marro" di Reggio Emilia. Entrambe queste strutture erano emanazioni di ospedali psichiatrici provinciali, ma realizzavano l'ambizione di creare luoghi *ad hoc* per l'infanzia anormale, mettendo in campo tutta una serie di interventi per recuperare alla vita sociale il maggior numero possibile di minori e, in particolare, di quelli considerati appunto come "emendabili". Giustamente l'autrice sottolinea come quello dei bambini come oggetto di studio psichiatrico sia un tema tuttora piuttosto trascurato dalla storiografia: fra l'altro, proprio negli anni oggetto di questo studio, la "pedopsichiatria" cercava di definirsi e imporsi come di-

sciplina autonoma. D'altra parte, i meccanismi di internamento e le categorie nosografiche impiegate dagli psichiatri impegnati in quel tipo di struttura riproponevano inevitabilmente (pur con qualche tentativo di distinzione) lo "sguardo medico", di chiara impronta positivista, che già da decenni dominava nei manicomi italiani: riconoscere e neutralizzare i comportamenti (anche potenzialmente) devianti e pericolosi, individuare i segni delle "degenerazioni", tentare percorsi riabilitativi attraverso la "terapia morale" e, soprattutto, attraverso il lavoro. Ciò detto, l'autrice non può che far emergere nel proprio lavoro il ruolo – non potremmo dire semplicemente ancillare – che tante maestre ebbero nella gestione di quelle colonie-scuola e tanto più, se si considera il fatto che gli strumenti della "ortofrenia" erano indispensabili anche per giungere alla definizione di una diagnosi: "*psichiatra e insegnanti lavoravano a stretto contatto, per stabilire per ciascun soggetto quali fossero 'le funzioni mentali utilizzabili e quali quelle da supplire o da aiutare nel loro difficile sviluppo, talvolta arrivando a una didattica pressoché individualizzata, improvvisando 'un metodo nuovo e adatto a ciascun caso particolare'. Si profilava una prima forma di lavoro di équipe*" (p. 87). Elisabetta Benetti ha utilizzato come fonti primarie le cartelle cliniche conservate negli archivi sanitari di quelle istituzioni, trovandole fra l'altro – dato molto interessante – più

ricche e compilate di quelle dei ricoveri degli adulti: *“spesso le cartelle dei bambini non sono stereotipate e ripetitive come talvolta accade per le cartelle psichiatriche degli adulti nello stesso periodo storico; infatti, la scienza psichiatrica infantile si stava costituendo come disciplina, non aveva ancora un codice definito e neppure delle etichette mediche da assegnare in maniera fissa ai bambini. [...] In alcune cartelle si trovano anche le annotazioni delle maestre, le pagelle, alcuni disegni, biglietti e lettere dei bambini. Talvolta vengono riportate le parole dei bambini stessi”* (p. 118).

In secondo luogo, l'autrice ha rivolto la propria attenzione a tutta un'altra serie di fonti, come la produzione scientifica degli psichiatri e delle insegnanti coinvolte. Ciò si è rivelato particolarmente importante nelle parti del saggio dedicate all'analisi del rapporto fra queste tematiche e le politiche fasciste dedicate all'infanzia. In modo complementare a quanto illustrato benissimo anni fa da Antonio Gibelli nel suo *Il popolo bambino* (Einaudi, 2005), che si occupava della politicizzazione dei minori, l'infanzia “anormale” – e specialmente nelle sue declinazioni più marcatamente asociali (“immoralità costituzionale”, sessualità precoce, delinquenza, vagabondaggio ecc.) fu senza dubbio uno degli obiettivi, a un tempo assistenziali e repressivi, del regime fascista (e basti soltanto pensare alla creazione dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia alla metà degli anni Venti).

Anche da questo studio viene confermato quanto già emerso da altre ricerche (su tutte, quelle di Paolo Francesco Peloso) sulla sostanziale consonanza fra classe psichiatrica nazionale e fascismo. Come è noto, tanti psichiatri italiani si sentirono coinvolti, e con un ruolo da protagonisti, nei progetti fascisti, più o meno apertamente “eugenetici”, di una “bonifica” del corpo della nazione e per la creazione di un “uomo nuovo fascista”. La stessa categoria di “anormalità”, così ampia e versatile, favoriva la messa in campo di teorie e pratiche tutte miranti anzitutto a una “normalizzazione” di condotte viste come “instabili”, dannose o addirittura degenerate.

Un'ultima annotazione meritano le pagine dedicate al destino avuto dalle centinaia di bambini internati – assai di frequente su richiesta delle loro stesse famiglie – nel prosieguo delle loro esistenze. Il rischio della definitiva istituzionalizzazione era certo incombente, ma proprio la presenza attiva delle famiglie di origine, che rivendicavano un ruolo esplicito di tutela, evitava il più delle volte il passaggio da queste strutture medico-pedagogiche ai manicomi veri e propri.

Francesco Paoletta